

Giovani e generazioni a confronto

Gli adulti si chiedono con sempre più frequenza chi sono i giovani e quale sarà il loro futuro e questo perché i giovani sono, prima di tutto, un problema degli adulti, i quali, interrogandosi sui giovani, in realtà si interrogano sul proprio avvenire e sulla propria continuità.

I giovani rappresentano sempre per la società e per la sua componente adulta e anziana la continuità generazionale. Tuttavia, mentre in una società semplice e relativamente stabile il problema si pone essenzialmente in termini di riproduzione della società esistente, in una società complessa, differenziata e in trasformazione non si può parlare di semplice riproduzione, proprio per gli elementi di mutamento in atto. La generazione adulta, quindi, non riesce più a trasmettere un modello definito e stabile di società, ma, piuttosto, consegna ai giovani un progetto avviato da portare a termine.

Quando il cambiamento sociale è molto accelerato, tanto da costringere la stessa generazione adulta a continui riadattamenti, le possibilità di prevedere il futuro si fanno sempre più scarse, fino ad arrivare a una situazione limite, in cui non è più chiaro agli adulti neanche il progetto a grandi linee, le situazioni sono cariche di ambivalenza e l'incertezza pervade tutto l'agire quotidiano¹⁾.

Uno sguardo alla situazione sociale contemporanea ci porta a formulare alcuni interrogativi, riguardo alla possibilità di uno scambio e di una continuità fra le generazioni. Più precisamente, ci possiamo chiedere se esista oggi continuità o discontinuità fra le generazioni; se abbia ancora senso parlare di scarto e di conflitto generazionale, come è stato per il periodo a cavallo degli anni settanta e, infine, se esista comunicazione fra le generazioni o, piuttosto, se si debba parlare di una realtà di segregazione generazionale.

1. Le trasformazioni socio-culturali

Lo scenario che abbiamo di fronte oggi si presenta in termini di «caduta» e di forte discontinuità con un passato anche recente. Sul piano valoriale e normativo stiamo vivendo la perdita di un unico «centro» valoriale, cioè di un nucleo di valori sicuri e condivisi e stiamo quindi sperimentando la frammentazione del modello etico tradizionale di riferimento, dal quale si generavano gli orientamenti di fondo e la produzione di significato dell'esistenza stessa. Questa rottura genera incertezza, ansia e impossibilità a fare progetti a lunga scadenza.

D'altro canto, anche lo stesso modello di «carriera di vita» si sta trasformando radicalmente, passando da lineare e continuo a segmentato e discontinuo. Questo significa, per esempio, che il periodo della forma-

zione non si concentra ed esaurisce più tutto all'inizio dell'esistenza, bensì si frammenta lungo tutto l'arco della vita, alternandosi con i periodi lavorativi. Il lavoro stesso non è più concepito in termini di continuità (sempre lo stesso lavoro fino al momento del pensionamento), bensì in termini di flessibilità e di mutamento (più esperienze di lavoro, anche diverse fra di loro). Le trasformazioni del modello dominante di «carriera di vita» portano a concepire in modo nuovo la propria esistenza, ma, soprattutto, chiedono una forte disponibilità al cambiamento e una buona capacità di progettare, di scegliere e di cambiare percorso.

Sul piano più strettamente politico, dagli anni settanta stiamo assistendo a una caduta delle tensioni collettive e a una ripresa delle tensioni internazionali²⁾. Accanto a questo spostamento del «fuoco» dell'attenzione politica, viviamo ormai quotidianamente problemi che si presentano con i connotati dell'emergenza: inquinamento, guerre nucleari, terrorismo internazionale, ecc.

Questo quadro generale estremamente ambivalente – in quanto chiede consapevolezza, disponibilità al cambiamento, capacità progettuale e, nel contempo, impedisce di pensare a un futuro e a progetti a lungo termine – si ripercuote direttamente sui singoli e sulle istituzioni e ha notevoli implicazioni sul piano della socializzazione delle nuove generazioni.

2. Lo scarto generazionale esiste ancora?

A definire una generazione non basta evidentemente l'età: occorre, soprattutto, la condivisione di una comune socializzazione, in particolare politica nel senso ampio

del termine, cioè come esperienza di valori, di partecipazione e di impegno. Le generazioni che hanno vissuto le ultime due guerre hanno sicuramente interiorizzato valori e orientamenti sociopolitici che le hanno segnate e quindi caratterizzate profondamente.

Una generazione si definisce inoltre in rapporto alle precedenti, sia a quella immediatamente vicina, sia a quella dei «padri» e degli insegnanti: queste due generazioni contribuiscono, con i loro orientamenti, a caratterizzare la generazione più giovane. Se guardiamo alle tre generazioni attuali, possiamo osservare che³⁾:

– i giovani d'oggi (15-20 anni) stanno vivendo una situazione di stallo dal punto di vista di una socializzazione politica caratterizzante; si osservano forme di mobilitazione, che riguardano soprattutto l'ambito prepolitico (pace, ecologia, ecc.);

– nel contempo i giovani di oggi hanno alle spalle una generazione (quella dei trentenni) che ha vissuto una fase esaltante di mobilitazione, quella dei movimenti collettivi (peraltro non generalizzabile a tutti i giovani di allora), alla quale ha fatto seguito un profondo senso di sconfitta e l'attuale situazione di disorientamento e di incapacità a passare un messaggio positivo riguardo al futuro e alle istituzioni;

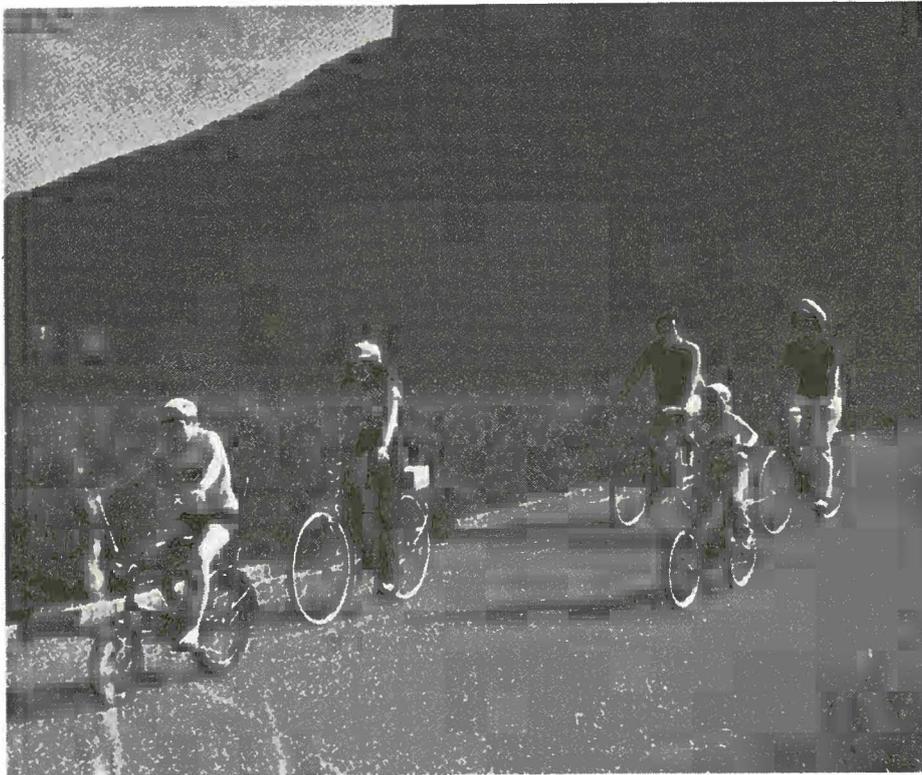
– infine, i giovani hanno dei padri (e degli insegnanti) che hanno vissuto una giovinezza «debole» dal punto di vista delle opzioni politiche e storiche.

Tutto questo ci porta a pensare che da un lato stiamo andando verso una crescente difficoltà a definire le generazioni (che sono sempre meno caratterizzabili) e dall'altro, che le due generazioni immediatamente precedenti a quella attuale vivono con disagio la necessità di costruire e trasmettere un progetto di vita e di società coerente e stabile.

Anche per quanto riguarda lo scarto generazionale, cioè la distanza tra le generazioni e i relativi conflitti, si registrano mutamenti significativi. Infatti, sotto molti aspetti, le ul-

Da Pro Juventute, Rapporto annuale 1985/86





time generazioni si assomigliano sempre di più per quanto riguarda gli orientamenti di fondo, i contenuti culturali, le idee, ecc.. Padri e figli di oggi sono molto più simili – e non solo nell'abbigliamento! – rispetto a un tempo. Con ciò possiamo pensare che lo scarto generazionale stia generalmente diminuendo, almeno sotto il profilo ideale.

Se questo, per certi aspetti, può essere ritenuto positivo (tra adulti e giovani c'è un terreno comune su cui incontrarsi), per altri aspetti può risultare problematico, perché, a ben vedere, erano proprio lo scarto generazionale, l'alterità, la diversità che in passato molto spesso costituivano la molla per la crescita verso l'autonomia e la specificità delle nuove generazioni e per la loro elaborazione di un progetto di vita.

3. Modelli educativi familiari

Nelle società occidentali si è verificata una profonda trasformazione della famiglia, sia in termini di struttura, sia in termini di modelli educativi. Per quanto riguarda la struttura, l'aspetto più rilevante è il passaggio sempre più evidente verso una simmetria dei ruoli e il conseguente abbandono della struttura precedente, incentrata sulla figura del padre come capo-famiglia. La simmetria dei ruoli comporta una intercambiabilità tra padre e madre, accanto a una specificità di ruolo e ciò genera sovente una confusione nello svolgimento e nell'identificazione dei ruoli stessi.

Per quanto riguarda i modelli educativi, si può sottolineare un aspetto emergente, particolarmente problematico. In molte famiglie si evidenzia infatti una forte discrepanza fra il modello educativo ideale di riferimento (spesso innovativo, per esempio antiautoritario), risultante dei fermenti conte-

stari degli anni settanta e la pratica educativa, che invece rispecchia sovente l'impostazione tradizionale⁴⁾. In altre parole, i genitori sono da un lato molto simili ai loro figli, come atteggiamenti e modi di pensare, ma sono ambivalenti e incerti sul piano dei comportamenti, in particolare in campo educativo. L'incertezza riguarda sia i valori da trasmettere, sia i metodi da usare. La risultante di questa ambivalenza è di frequente il disorientamento dei figli, una carenza nella loro socializzazione, che può portare a difficoltà nella costruzione della propria identità personale, e a elaborare così un rifiuto generalizzato verso le istituzioni che svolgono socializzazione (famiglia, scuola), con una crescente collocazione in posizione di marginalità.

La debolezza dello scarto generazionale non necessariamente porta a risultati migliori sul piano della socializzazione e dell'identità. Così pure, la somiglianza fra le generazioni non sempre crea anche vicinanza e dialogo. La segregazione generazionale, cioè la separazione della vita e delle esperienze fra le generazioni, può infatti essere consistente anche in presenza di generazioni molto simili tra di loro, ma che fanno fatica a incontrarsi.

4. Realtà giovanile e gestione dell'incertezza

La realtà giovanile di oggi si presenta molto eterogenea sia da un punto di vista strutturale (riguardo cioè alla composizione), sia sotto il profilo degli atteggiamenti e dei comportamenti. Occorre quindi superare una visione eccessivamente unidimensionale e omogenea della realtà giovanile e, soprattutto, dicotomica, che considera cioè i giovani prevalentemente passivi o attivi, prevalentemente realisti o idealisti, ecc..

Detto questo, possiamo tuttavia rilevare come esistano all'interno di queste realtà, alcuni tratti comuni, verificati a più riprese e in diversi contesti⁵⁾. I giovani di oggi apprezzano positivamente la famiglia, la scuola, il lavoro.

La famiglia ha un posto molto importante nella loro vita e secondo alcuni autori ciò è dovuto a una rivalutazione, soprattutto di tipo affettivo, della dimensione orientata al privato, come reazione al clima di profonda incertezza esistente nel mondo esterno⁶⁾.

Anche la scuola è ritenuta importante dai giovani, soprattutto nella determinazione del loro futuro professionale. Tuttavia, essi risultano nel contempo molto critici e esigenti, soprattutto verso l'impostazione attuale della scuola, che spesso non consente di acquisire capacità reali utilizzabili nella vita e nel lavoro. I giovani sono di frequente delusi dei loro insegnanti, non tanto sul piano delle competenze, quanto piuttosto su quello relazionale: gli insegnanti tengono poco conto delle esigenze dei singoli allievi e non sanno personalizzare il loro rapporto⁷⁾.

Infine, anche il lavoro è un aspetto importante nella realtà giovanile ed è considerato in termini più pragmatici che reali: il lavoro è una realtà concreta, per ottenere reddito e sicurezza, è piuttosto il frutto di «un accurato bilancio fra aspettative e opportunità all'interno di un quadro negoziale delle opportunità sociali»⁸⁾.

Questi apprezzamenti positivi di famiglia, scuola, lavoro non debbono tuttavia far concludere immediatamente su una perfetta integrazione dei giovani nel contesto sociale. Più che integrati, infatti, i giovani risultano «disincantati» e «pragmatici». Il quadro generale della realtà giovanile è quindi molto più complesso e problematico: anche i giovani sono toccati direttamente dall'incertezza tipica della fase di transizione che stiamo attraversando.

I giovani sperimentano direttamente sia la marginalità prolungata nella quale sono collocati per tanto tempo, sia la frammentarietà delle esperienze e la difficoltà a costruire progetti a lungo termine, sia infine, l'ambivalenza del quadro valoriale e normativo che è trasmesso loro dagli adulti. Il bisogno di attribuzione di significato alla propria esistenza rappresenta il nucleo dell'esplorazione giovanile e non solo di oggi. Ciò che risulta più direttamente oggi è la tendenza, da parte dei giovani, a ridurre le tensioni quotidiane, attraverso un riavvicinamento delle mete e un apprezzamento parziale di ogni occasione ed esperienza. Il pragmatismo giovanile è quindi una risposta provvisoria allo stato attuale di estrema incertezza e il progetto di vita non si esaurisce in uno o più ambiti (la famiglia, il lavoro, ecc.), bensì è la stessa frammentarietà o precarietà a costituire l'ossatura e la visione complessiva del progetto esistenziale. I giovani tendono quindi a riempire lo stato di attesa in cui sono collocati e a gestire l'incertezza, attraverso una continua realizzazione di esperienze parziali e frammentarie. Si tratta, a ben vedere, di modalità di adattamento a

una situazione generale estremamente fluida e in trasformazione.

Due sono le possibili letture di questo scenario qui appena delineato, una ottimista e l'altra pessimista.

C'è chi apprezza positivamente questa capacità di adattamento dei giovani, questa flessibilità per vivere nella complessità. C'è chi invece ritiene molto problematico l'orientamento dei giovani a «vivere il precario come stabile» e ad adattarsi a un orizzonte valoriale e normativo fragile e provvisorio. I rischi che si intravedono riguardano soprattutto le carenze di socializzazione e integrazione, il rischio della dissociazione e della destrutturazione, per cui si vive senza futuro, senza radici e senza storia.

Probabilmente, il nucleo centrale del problema giovanile oggi deve essere individuato in quella che abbiamo definito debolezza dello scarto generazionale. La non-specificità delle ultime generazioni, questa mancanza di alterità e di confini tra adulti e giovani, che si traduce alla fine in un'assenza di confronto e di proposta fondata e coerente, pone un interrogativo cruciale: come si diventa adulti oggi?

Sappiamo forse ricostruire come si diventa adulti una volta: soprattutto attraverso l'adesione, per lo più consensuale, a un modello chiaro. Sappiamo come si diventava adulti ieri: spesso attraverso il rifiuto, la ribellione, la protesta e quindi in modo prevalentemente conflittuale. Ma appare molto difficile delineare le modalità attraverso le quali si diventa adulti oggi. Di certo si può affermare che siamo di fronte a un nuovo modo di intendere l'incontro e lo scambio fra le generazioni, all'insegna della somiglianza, che tuttavia da sola non risulta sufficiente, proprio per la fragilità e la incoerenza del quadro generale di riferimento in cui vivono oggi le generazioni adulte.

Elena Besozzi

Esperienze di sostegno pedagogico nella Svizzera tedesca

1. Qualche primo passo

In Svizzera le esperienze che affrontano il disadattamento scolastico su basi diverse da quelle tradizionalmente legate alla creazione di classi speciali sono ancora poco diffuse. L'affievolirsi negli ultimi anni dell'entusiasmo riformatore ha bloccato sul nascere parecchi tentativi di dare alla scuola un assetto meno selettivo e più aperto all'integrazione di tutti gli allievi in un ambito educativo comune.

Se facciamo astrazione dalla situazione nel nostro Cantone e, parzialmente, nella Svizzera romanda, in special modo nel Cantone Ginevra, nel resto della Svizzera la differenziazione verticale del sistema scolastico è profondamente radicata e resistente ai tentativi di cambiamento. Ciò vale anche per le strutture riguardanti il disadattamento scolastico che si situano in quel territorio intermedio tra le classi speciali che accolgono allievi con disturbi organici più o meno gravi e che beneficiano dell'assicurazione invalidità (AI) e le classi «normali»: questa zona è solcata nella maggior parte dei cantoni svizzeri da parecchi tipi di classi speciali con scopi e strutture più o meno differenziate. Il Canton Ticino è l'unico che ha liberato questo territorio riducendo il tasso di scolarizzazione speciale dal 4% circa della media Svizzera all'1,5% circa.

Anche nella Svizzera tedesca però qualche timido passo nella direzione tracciata dal nostro cantone lo si sta facendo. Esperienze

sono in atto in una decina di comuni di vari cantoni. A ciò contribuisce la convinzione sempre più diffusa tra i pedagogisti dell'area tedesca secondo cui un'educazione integrata di allievi «disadattati» e «normali», realizzata entro certe condizioni, risponda maggiormente sia ai bisogni educativi di entrambe le categorie di allievi che ai principi di giustizia sociale e di democraticità della scuola.

Alcune esperienze di questo genere sono iniziate anche nella Svizzera centrale, segnatamente nella scuola elementare di due Comuni dei Cantoni Nidwaldo (Hergiswil) e Svitto (Seewen).

2. Tre modelli a discrezione

Alla fine degli anni settanta i cantoni della Svizzera centrale con il Vallese si sono dotati di un centro di consulenza per problemi scolastici «Zentralschweizerische Beratungstelle für Schulfragen» (ZBS) con sede a Lucerna. Uno dei primi problemi affrontati dal centro, composto da pedagogisti e psicologi, fu proprio quello della scolarizzazione speciale che, a causa della diminuzione degli allievi, metteva non pochi comuni di piccola e media grandezza di fronte alla necessità di chiudere i battenti delle proprie classi speciali.

Al riguardo il centro pubblicava nel 1982 un fascioletto intitolato «Come continuare?» («Wie weiter?») in cui si proponevano solu-

Note bibliografiche

¹⁾ A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 11-13.

²⁾ *Ibid.*, p. 19.

³⁾ *Ibid.*, p. 16 e ss.

⁴⁾ B. Barbero Avanzini, C. Lanzetti, *Problemi e modelli di vita familiare*, Vita e Pensiero, Milano 1980, p. 129 e ss.

⁵⁾ Cfr. alcune ricerche sui giovani in Italia: Iard, *Giovani oggi*, il Mulino, Bologna 1984; G. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 1984; G. Piazzi, C. Cipolla, *Il disincanto affettivo. Ricerca sulla condizione giovanile in un contesto di terza Italia*, F. Angeli, Milano 1985; S. Scanagatta, *Giovani e progetto sommerso*, Pàtron, Bologna 1984.

Per le ricerche sui giovani in contesto internazionale cfr. V. Cesareo, M. Reguzzoni (a cura di), *Tendenze di istruzione nei paesi occidentali*, F. Angeli, Milano 1986, in particolare la parte prima *Giovani, formazione e lavoro. Una ricerca OCSE-CERI*.

⁶⁾ G. Garelli, *La generazione ecc.*, cit., pp. 132-134.

⁷⁾ *Giovani, formazione e lavoro*, in V. Cesareo, M. Reguzzoni (a cura di), *Tendenze ecc.*, cit., pp. 37-40.

⁸⁾ Iard, *Giovani oggi*, cit., p. 60.

Da Pro Juventute, Rapporto annuale 1985/86

